

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**

**BANANAS**

Con la prefazione  
di Furio Colombo

da sabato 20 ottobre in edicola  
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

**18**

martedì 16 ottobre 2007

# Unità 10 IN SCENA

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**

**BANANAS**

Con la prefazione  
di Furio Colombo

da sabato 20 ottobre in edicola  
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

## Keith

JARRETT ALLA SCALA TORNA A INCANTARE  
E SI SCUSA PER ESSERE AMERICANO

Vent'anni fa andavamo ad ascoltare Keith Jarrett nei più remoti festival jazz, vestiti da freakettoni, nella speranza di ascoltare il concerto "storico", la pagina indelebile di un musicista capace di aprire le porte del free jazz, del blues, della musica classica a noi assetati di provocazioni giovanili e di melodie inusuali. L'altra sera lo abbiamo ascoltato alla

Scala, dove Jarrett ha tenuto un concerto a favore del Fai, il Fondo per l'ambiente italiano. E ci siamo avvicinati con qualche prudenza e pregiudizio, viste le sue bizzarrie da star della scorsa estate a Perugia. Ma, sarà forse



la nostra debolezza dell'età che avanza, Jarrett ci ha conquistato con un concerto magico, di musica che va dritta all'anima, di improvvisazioni e di virtuosismi mai finiti a se stessi, di trame libere e schizofreniche alternate a fraseggi e movimenti classici. Ha sollecitato il pubblico, che ascoltava in religioso silenzio, a riscoprire le emozioni anche della musica al di fuori delle sollecitazioni tecnologiche, dei media e dei computer. Jarrett è tornato alla Scala dopo dodici anni, e come allora il concerto è stato registrato per farne forse un nuovo disco. Quattro bis e un liberatorio applauso hanno chiuso la serata. Messaggio finale di Jarrett: «Scusate, sono americano». Per questa volta lo perdoniamo, ci mancherebbe. Dopo un concerto così.

r. g.

**CINEMA** Torna il western. Ce ne siamo accorti con il Jesse James visto a Venezia. Ora tocca al remake di un vecchio film «Quel treno per Yuma». Più lento del precedente e con poche speranze per i destini americani. Dura autocoscienza in atto

di Alberto Crespi / Segue dalla prima



Sopra, una scena dal film «Quel treno per Yuma». Sotto, Russell Crowe

Un'occhiata ai film in programmazione: nelle sale c'è la quarta *Invasione degli ultracorpi*, con Nicole Kidman, dopo quelle dirette in passato da Don Siegel, Phil Kaufman e Abel Ferrara. Venerdì esce *Quel treno per Yuma*, remake di un omonimo classico del western firmato

# Il treno per Yuma? Una tartaruga

nel '57 da un maestro del genere, Delmer Daves. Il 26 novembre usciranno *Die Hard - Vivere o morire* con Bruce Willis, quarto capitolo di una saga iniziata nel 1988 con *Trappola di cristallo*, e *Elizabeth: the Golden Age*, nel quale Cate Blanchett riprende il personaggio della Regina Elisabetta già interpretato nel primo, notevole film del 1998. Intanto, in rete, è super-cliccato il video «rubato» dal set newyorkese in cui una Sarah Jessica Parker sempre più anoressica, e in abito da sposa, rompe il bouquet nuziale in testa al promesso sposo: è una scena di *Sex and the City. The Movie*, attesissimo (?) film ispirato al famoso telefilm.

Seguiti, rifacimenti, spin-off di programmi tv: che succede al cinema? Quel che è sempre successo, verrebbe da dire: fin dai tempi del muto il cinema è seriale e rifà se stesso. Non ci sarebbe da stupirsi se ci fossero, accanto ai riciclaggi, anche le novità. Quelle, invece, scarseggiano. Il cinema è sempre più a corto di idee, e la corsa alle idee vecchie è ormai senza freni. In questo 2007, la tendenza più curiosa è quella del ritorno del western. Il genere cinematografico per antonomasia - almeno nel cinema americano - in realtà non è mai morto: continua ad avere, in patria, una grande fortuna televisiva ed editoriale. Al cinema si registrano ritorni di fiamma ormai ciclici: il più clamoroso risale all'inizio degli anni 90, con la messe di Oscar vinta prima da *Balla coi lupi* di e con Kevin Costner, e poi da *Gli spietati* di e con Clint Eastwood (nonché dallo straordinario esito artistico dell'*Ultimo dei mohicani*, capolavoro di Michael Mann... ed erede di svariati film ispirati al romanzo di James Fenimore Cooper, a dimostrazione che i remake possono anche essere grandi film). Quest'anno, prima il concorso veneziano (con *The Assassination of Jesse James* prodotto e interpretato da Brad Pitt) e ora le sale di tutto il mondo, con *Quel treno per Yuma*, consacrano un altro ritorno. Ma mentre Costner e Eastwood avevano lavorato su soggetti originali, il 2007 si confronta con i classici: Jesse James è uno dei personaggi più rappresentati al cinema, e *Quel treno per Yuma* è un titolo proverbiale per gli appassionati. Il vecchio film schierava un divo (Glenn Ford) nella parte del bandito Ben Wade, e un semidivo (Van Heflin) in quella del contadino Dan Evans che deve scortare il



fuorilegge al treno delle 3.10 che lo porterà nella prigione federale di Yuma (3.10 to Yuma è il titolo originale, del film e della famosa canzone di Frankie Laine). Mezzo secolo dopo, il regista James Mangold tenta la stessa operazione: Wade, il cattivo dal volto umano, è una star: il «gladiatore» Russell Crowe; Evans, il buono, è un protagonista di seconda fascia e di buon talento: Christian Bale. Come nel film su Jesse James, la scommessa è di raccontare un West sudicio, povero e spietatamente realistico; un West pieno, per riciclare un vecchio titolo, di fango sudore & polvere da sparo. Nulla di nuovo: era la dritta dei neo-western anni 70, da *I comparì* di Altman a *Piccolo grande uomo* di Penn, per non parlare di Sam Peckinpah. Ma mentre quei western erano inseriti nel contesto della New Hollywood, di cui erano portabandiera, questi western del XXI secolo vanno coraggiosamente contro-tendenza rispetto al cinema attuale. Altri generi (thriller, fantascienza, horror, fantasy) puntano sugli effetti speciali e accentuano i toni parossistici della narrazione, con un montaggio sempre più veloce e frenetico; sia *Jesse James* che *Quel treno per*

*Yuma* sono invece lenti, pieni di digressioni e di tempi volutamente morti. Come se i registi volessero portarci nel vecchio West e farci rivivere i suoi ritmi sociali e psicologici, fatti di giornate sempre uguali, di spostamenti lenti e faticosi, di confronto quotidiano con una natura ostile - e, naturalmente, di improvvise esplosioni di violenza. *Jesse James* è un film sull'attesa della morte, più che un racconto epico sul fuorilegge più famoso del West; *Quel treno per Yuma* è un film sulla fatica di vivere, e non a caso il personaggio di Evans è reso assai più povero, frustrato e sfortunato rispetto all'originale.

**Quasi uno pseudo documentario sul passato d'America. Il film diretto da Mangold con Crowe ha un apologo oscuro**

Mentre il cinema diventa sempre più «fantastico», il western sembra volersi mutare in uno pseudo-documentario sul passato dell'America. È curioso: così facendo, l'apologo che sempre si nasconde nel genere (il western è un mondo mitico attraverso il quale l'America racconta se stessa) diventa più oscuro. *Jesse James* e *Quel treno per Yuma* sono storie di conflitti interni, di guerre civili dichiarate o represses: sembrano la febbre di un paese che non si riconosce più, che si rivolge alla propria storia e la scopre piena di soprusi e di violenze - e quindi non riesce, come in passato, ad usarla per tranquillizzarsi, per ribadire la propria missione nel mondo, per darsi la forza di andare avanti. Un paese che nel proprio pantheon ha Jesse James e Ben Wade non può assegnarsi la patente di genedarme del mondo: sembra questo il messaggio nascosto. Il nuovo western - almeno in questi due casi - non ha più nulla di epico, è segnato dal dolore e dalla tristezza. Intanto Bruce Willis, nel quarto *Die Hard*, salva nuovamente il mondo. Ma attenzione, osservate il film con occhi liberi: anche i cattivi sono americani...

## IL DIVO Il quarto «Die Hard» è sul terrorismo. L'attore inoltre farà un film sul massacro in Vietnam Toh, Bruce Willis fa le pulci alla Casa Bianca...

«Due giorni» hollywoodiana in quel di Roma, in attesa della Festa del cinema. Chissà cosa avrebbero dato, gli organizzatori dell'Auditorium, per avere Bruce Willis e Russell Crowe nel loro cartellone: invece Fox e Medusa hanno fatto i loro calcoli, coincidenti per forza di cose con i tour promozionali dei due divi, che stanno battendo l'Europa per lanciare i propri nuovi film. *Quel treno per Yuma* (con Crowe) esce venerdì 19, mentre per *Die Hard* (con Willis) toccherà aspettare il 26: negli stessi week-end usciranno diversi film italiani in programma alla Festa, ma le majors hollywoodiane vanno per conto loro. Jeri Bruce Willis, reduce da una conferenza stampa parigina piuttosto turbolenta (a una domanda su Demi Moore se n'è andato, dopo 10 minuti scarsi di incontro), era in buona: è arrivato lievemente in ritardo

ma alla fine ha voluto stringere la mano a tutti i 100 e passa giornalisti presenti. Il quarto *Die Hard* è un film politicamente tosto, che ipotizza un attacco di terrorismo informatico agli Stati Uniti effettuato... da americani, più precisamente da un tecnico di computer che aveva pronosticato l'11 settembre ed era stato snobbato dal Pentagono. Ora il super-hacker punta alla vendetta, a scopo di lucro: il vecchio sbirro John McClane, però, gliela farà pagar cara. «Faccio questo personaggio da 22 anni - ha detto Willis - e gli devo tutto, prima ero solo un attore televisivo. Quando ho fatto il primo avevo 32 anni, ora sono più lento, meno agile, più irascibile. Faccio sempre cose mirabolanti, da super-eroe, tutto distruggere un F-35 a mani nude, ma tutto è ironico, divertente, esagerato». Le domande politiche non possono mancare e Willis, famoso in passato

per essere più repubblicano che democratico, sorprende: «Quando ero ragazzo ero impensabile che alla Casa Bianca potesse andare un uomo di colore o una donna. Oggi potrebbe accadere. Per me va bene chiunque, purché combatta davvero il terrorismo». Nel futuro immediato di Willis ci sono due grandi autori: «Reciterò in *Pinkville*, di Oliver Stone, sul massacro di My Lai in Vietnam: il film non piacerà alla Casa Bianca, che ha sempre cercato di insabbiare il caso. Poi sarò agli ordini di Robert Redford in *Against All Enemies*, tratto dal libro del generale Richard Clarke, consigliere per la lotta al terrorismo di tre presidenti Usa. È un film che accusa l'amministrazione Bush di aver anteposto la guerra all'Iraq alla lotta contro Al Qaeda». Signori, questo Willis è sempre meno repubblicano...

al.c.